CANNES: Quattro film alla seconda e terza giornata del festival

In «Siccità» il dramma dei vaqueros brasiliani

Di grande intensità il film di Dos Santos - Una stanca copia di « Vite vendute » è invece il film di Verneuil « Centomila dollari al sole » - Struggente mestizia in « L'allodola » di Ranódy

Dal nostro inviato

CANNES, 2

Il festival di Cannes marcia ormai a pieno ritmo: quattro film, e altrettanti paesi, sono entrati nell'agone fra ieri e oggi. Al Brasile tocca senz'altro la palma di queste prime giornate: Siccità *(così è stato tradotto il titolo originale* Vidas secas, *la cui doppiezza di significato si può rendere difficilmente in francese, o in italiano) ha proposto sugli schermi della manifestazione un'immagine davvero arsa, bruciante, violenta della tragedia del nord-est brasiliano, che anche l'ultima, disastrosa crisi politica di quella grande e infelice nazione sottolineava poche settimane or sono. Ventisette milioni di uomini sopravvivono in quelle regioni, flagellate dalle calamità naturali e dalle storture della società, in uno stato di miseria che oggi non è diverso di troppo da quello degli « anni '40 », epoca nella quale si colloca la vicenda del romanzo di Graciliano Ramos, donde il regista Nelson Pereira Dos Santos ha derivato l'argomento di* Siccità. *L'analoga datazione del racconto cinematografico, peraltro, non è un alibi per il regista; il quale ha voluto rilevare in tutti i modi possibili l'attualità del problema: semmai, la nota di sommessa fiducia sulla quale la amara storia si chiude riflette le speranze di rinnovamento e di progresso che la presidenza di Goulart aveva suscitato, e che sono state così duramente deluse.*

Siccità narra d'un povero contadino, Fabiano, di sua moglie Vitoria, dei suoi due bambini. Affamati, privi di mezzi, essi si trascinano da un luogo all'altro dell'immenso, arido territorio percosso da un sole implacabile. Una fattoria, apparentemente abbandonata, dà loro rifugio: al ritorno del padrone, un proprietario di bestiame, Fabiano gli si offre come lavorante. La fatica è continua, la paga scarsa e lesinata con taccagneria: eppure la famiglia di Fabiano riesce a sollevarsi dalla sua condizione quasi animalesca, e Vitoria nutre già il sogno di un migliore avvenire. Durante, una festa, nel vicino villaggio, Fabiano, spinto dal bere, si fa coinvolgere in un gioco di carte, perde il suo poco denaro, è insultato, arrestato, picchiato dai poliziotti: uscirà dalla cella solo perchè alcuni « cangaceiros » verranno a liberare un loro compagno. Fabiano viene anche tentato di seguirli, così come, più tardi, è sul punto di vendicarsi sanguinosamente dello sbirro persecutore: ma una pazienza secolare — nella quale si mischiano rassegnazione, pavidità di fronte all'ordine costituito, consapevolezza sia pure confusa che vi devono essere altri mezzi per affermare i propri diritti — lo inducono a riprendere la sua esistenza di sempre, il suo viaggio senza fine (una nuova ondata di siccità impone di lasciare anche la fattoria), segnato da dolori e da rinunce.

Fotografato in un bianco e nero di allucinante evidenza, interpretato da attori in parte presi dalla strada (e straordinaria è Maria Ribeiro, che incarna Vitoria), il dramma si esprime in uno stile spoglio, severo, incisivo, nel quale si può avvertire l'eco della lezione dei maestri del cinema sovietico e di quello italiano, ma che ha pure un suo timbro proprio e nazionale. Le cadenze di apertura — con quel muto cammino nella polvere, l'uccisione del pappagallo, destinato a fornire uno squallido cibo, lo scatto di gioia della donna nel vedere che il cane è riuscito a cacciare, per i suoi padroni, un topo di campagna — hanno una forza nuda e straziante. Più oltre, la chiarezza e la pertinenza dell'esposizione s'intorbidano di qualche venatura letteraria e d'inutili didascalie verbali. Ma l'opera ha nell'insieme un'alta, illuminante vigoria figurativa e concettuale, che vedremo presumibilmente certificata e arricchita dal secondo film brasiliano in programma, Il dio nero e il diavolo biondo di Glauber Rocha, il quale è presente qui anche lui, con l'amico Nelson Pereira Dos Santos, a testimoniare le giovani promesse, non solo cinematografiche, della sua patria.

Un paesaggio infuocato e incenerito (qualche bell'umore dice già che il festival si va insabbiando) fa da sfondo anche a Centomila dollari al sole, *che ha segnato ieri pomeriggio l'esordio della Francia. Qui, però, il deserto è altresì nella testa del regista Henri Verneuil, che per due buone ore ci propina il duello autostradale fra Lino Ventura e Jean-Paul Belmondo, l'uno all'inseguimento dell'altro, nel cuore dell'Africa, per contendersi un carico illegale, di elevato valore finanziario; su un terzo camion, l'ignaro Bernard Blier contrappunta ironicamente questa sorta di* Vite vendute *in sedicesimo. Finirà, comunque, che il mallopo prenderà il volo insieme con l'infedele amichetta di uno dei due litiganti; i quali, dopo essersi picchiati a lungo, ci faranno sopra una bella risata. Ma come ex pugili, Belmondo e Ventura non si sprecano poi troppo, nel darsele.*

Tutt'altra atmosfera nell'Allodola, che il regista ungherese László Ranódy ha derivato dall'omonimo romanzo di Dezso Kosztolányi, un maestro della letteratura magiara del nostro secolo, amico di Thomas Mann, traduttore dei massimi poeti francesi moderni, ammiratore e divulgatore delle opere di Anton Cechov. La temperie psicologica e ambientale di questo racconto è, infatti, vagamente cechoviana: l'Allodola è una ragazza ancora giovane, condannata allo zitellaggio dalla sua singolare bruttezza, che costituisce ragione di crucciо profondo per i genitori, l'archivista a riposo Akos Vajkay e la bella ma sfiorita moglie di lui. La partenza dell'Allodola per una breve vacanza in campagna, presso lo zio (che potrebbe essere occasione, finalmente, d'un matrimonio sia pure di ripiego, con un vedovo padre di due bambini) ristabilisce il contatto, a lungo interrotto, tra Akos e la buona società della cittadina di provincia dov'egli vive; ma, invece di trovare sollievo e distrazione dalla sua pena, il brav'uomo scopre a poco a poco la menzogna, l'ipocrisia, la falsità sulle quali si fonda l'esistenza di tutti. E il ritorno della figlia a casa, dopo un ennesimo, definitivo scacco, chiude anche intorno a lui e alla consorte, per sempre, il cerchio della solitudine.

La vicenda è soffusa di una struggente mestizia, cui la perfetta ricostruzione scenografica dei costumi del primo Novecento conferisce un timbro, a volte, quasi artefatto. Ma nel denunciare l'angustia morale, la vigliaccheria e i vergognosi segreti di quel piccolo mondo, l'autore tocca da vicino, con mano ferma e sferzante, motivi che appartengono di diritto alla coscienza contemporanea. Merito, anche, dell'eccellente attore Antal Páger, che disegna con bella intensità il carattere del protagonista, soprattutto nelle lunghe sequenze della sua lucida ubriacatura, fra il circolo della borghesia e il lupanare; i due tristi poli di una vita senza respiro e senza speranze. Alla quale sembra sfuggire solo un giovane poeta ed intellettuale di tendenze radicali: ma è, questo, anche, il personaggio meno riuscito.

La Germania occidentale — oggi forse la contrada cinematograficamente più vuota del globo — ha spedito al Festival, con assoluta faccia tosta, La morta di Beverly Hills, *insensata storiella d'una femmina seminatrice di passioni e di decessi, la quale perisce a sua volta violentemente in quel di Hollywood. L'interprete principale, Heidelinde Weis, è carina ma il regista Michael Pfleghar, che ha diretto il colorato pasticcio sulla trama di un vecchio testo di Curt Goetz, in un torbido stile tragicomico d'imitazione « nouvelle vague », non ha talento nemmeno come pornografo. Nel film ci sono anche le gemelle Kessler: e tanto basta.*

Aggeo Savioli

(NELLA TELEFOTO: la solita stellina ignota si guadagna il suo quarto d'ora di notorietà)

le prime

Teatro

Omaggio a Shakespeare

Questo omaggio al tragico inglese si è diviso in due parti: l'una dedicata ai personaggi italiani delle sue tragedie, l'altra a quelli inglesi. *Amleto*, fuori di questa classificazione, ha concluso la dizione di Carlo D'Angelo. L'attore ha preceduto la lettura della fitta serie di brani in programma (si è svolta al Teatro delle Muse) con una breve introduzione soffermandosi sul mistero che avvolge, ancor oggi, quel personaggio della vita reale che fu Shakespeare, « il tragico senza volto », e giungendo all'asserzione che se il grande poeta inglese mai è nato, è pur vero che mai è morto: « Shakespeare al disopra del tempo ». L'antologia di brani non ha rivolto la sua scelta soltanto sulle opere più note. Un interessante criterio ha raccolto i brani ove insieme con il singolare valore della parola shakespeariana, si afferma il sorprendente vigore della speculazione: per questo passi di *Molto rumore per nulla* o del *Mercante di Venezia* hanno ridestato emozione non minore di quella suscitata da altri più famosi.

L'interpretazione del D'Angelo ha colpito per misura, chiarezza e calore: quanto toccanti il discorso di Antonio ai Romani dal *Giulio Cesare* e alcuni brani dell'*Otello*. Vivo successo. Stasera si replica.

vice

Il trògolo

Secondo lo Zingarelli, trogolo sta ad indicare, molto genericamente, vari tipi di contenitore. Castaldo, Jurgens e Torti, autori della rivista omonima, hanno scelto il riferimento certo più popolare, cioè la mangiatoia dei porci. Un tale riferimento, chiaramente indicato anche nelle locandine, lasciava già prevedere che si volesse attingere ai più adusati luoghi comuni per mettere in piedi una rivistina di tono quanto meno qualunquistichеggiante. E tale, del resto, lasciava intendere quell'inizio un po' violento, affidato a Riccardo Garrone.

Ma ben presto la rivista ha scantonato dal luogo comune per assurgere a una sua dignità che, se non sempre è stata formale, rispondeva a un preciso quanto piacevole disegno: satireggiare aspetti della nostra società e del nostro costume attuali, attualissimi giacchè gli autori, con mano spesso felice, hanno portato in scena gli ultimi avvenimenti della stagione. I provvedimenti anticongiunturali, le evasioni fiscali, le ruberie e le malversazioni, i matrimoni facili, il traffico, la televisione, le enciclopedie, l'antiquariato, il viaggio della *Pietà* negli Stati Uniti: un vero cabaret aggiornato, insomma, di quelli che dovrebbero essere messi in piedi di settimana in settimana, esercitando così una vera funzione satirica, seguendo d'appresso gli avvenimenti.

L'abbiamo detto, il risultato non è sempre felice, né si evita di rinunciare anche a qualche battuta di dubbio gusto: e, nel complesso, lo spettacolo è troppo pieno. Ma, ripetiamo, dopo aver evitato tentazioni qualunquistiche (diremmo che il tono è piuttosto radicale), la rivista si avvia spedita sul binario della satira gustosa e saporita (ma non mancano le cose serie come la scena delle barzellette, con l'agghiacciante finale sul Vajont). Concorrono al risultato una graziosa Marina Malfatti e una Lia Zoppelli in piena forma: Paolo Carlini, Riccardo Garrone, Lando Buzzanca e Enrico Luzi, tutti ugualmente bravi; Franca Polesello e Licia Lombardi. Le musiche sono di Pino Calvi, gli arrangiamenti di Armando Del Cupola. Molti e calorosi applausi. Si replica.

l. s.

Cinema

I figli della violenza (Los olvidados)

Nella primavera del 1951, al Festival di Cannes la « Palma d'oro » venne attribuita ex aequo a *Miracolo a Milano* ed al film svedese *La signorina Giulia* di Alf Sjoberg, mai presentato in Italia. In quella stessa edizione il premio ufficiale per la miglior regia fu assegnato a Luis Buñuel, su cui il silenzio pesava da ben un ventennio, per il film realizzato in Messico che si intitola *Los olvidados* (I dimenticati). Presentato al *Cinema d'essai* (Salone Margherita) l'opera dimenticata di Buñuel, oggi tratta dalla soffitta, dopo il clamoroso esito di *Viridiana* vien messa in visione con un titolo che alla casa distributrice « Globe » è apparso più eccitante ed è *I figli della violenza*. All'insegna della violenza, dunque, l'opera di questo cineasta crudele per troppo amore, comincerà ad essere un po' meglio conosciuta dallo spettatore italiano. Era onestamente l'ora.

Caibo è il protagonista di questo sconcertante film. E' un ragazzo fuggito da un riformatorio messicano ove è stato rinchiuso per delittuose attività. Che cosa ha imparato Caibo dalla sua prigione o meglio dal « campo di rieducazione modello »? Nulla. E' rimasto quale era: un traviato, un essere che uccide senza scrupolo, non fermato da principi morali o da ragioni affettive. Seguiamo così Caibo nella cupa tristezza delle sue terribili avventure, nella miseria morale e materiale che divide con altri coetanei sventurati. La *Mexico City* che ci appare nel film è senza dubbio ben diversa da quella delle splendide e luccicanti vie, con ben forniti negozi dalle lucide vetrine: è l'impressionante mondo di tuguri, di sporcizia, ove vivono esseri umani senza speranza.

Senza speranza, poichè la società si cura di loro in un solo modo: con la polizia che spara ed uccide. Ed uccide pure i ragazzi, per i quali lo spettatore non sente altro che comprensione umana, proprio nei momenti più atroci del loro abominio: la comprensione umana di Buñel che condanna non gli uomini bensì le condizioni nelle quali vivono e che han fatto di loro quello che sono.

E la rappresentazione di questo mondo si offre in immagini agghiaccianti e crudeli, vive se pur è evidente l'intervento estetico del regista. Efficaci gli attori fra i quali ricordiamo Estela Inda, Miguel Inclan e Alfonso Mejia.

vice

Un « western » per Burt Lancaster

HOLLYWOOD, 2

Terminato *The train* in Francia, Burt Lancaster interpreterà *Hallelujah Train*, un western che John Sturges inizierà il 6 luglio. Il film sarà girato nel New Mexico, nel Colorado e nell'Utah e costerà quattro milioni e mezzo di dollari.

In autunno, Lancaster sarà il protagonista di *The spy who came from the cold*, versione cinematografica di un « thriller » di spionaggio che ha ottenuto grande successo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Inaugurato il XXVII « Maggio musicale fiorentino » con l'opera di Busoni

Faust torna uomo al crollo del suo «boom» demoniaco

Fervida interpretazione di Previtali che già fece conoscere il « Dottor Faust » in Italia nel '42

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 2

L'idea di un Faust quale « nuovo » protagonista d'un'opera « nuova » incomincia a prendere forma nella coscienza di Ferruccio Busoni (1866-1924) intorno al 1914. Cresce negli anni della guerra, si perfeziona nel lungo giro di dieci anni, quanti furono sufficienti a lasciarsi dietro le spalle il conflitto e ad avviare l'Europa, poco dopo, in un'altra lunga notte di odio contro l'umanità. Caso singolare, questo *Dottor Faust* di Busoni (fu eseguito, dopo la morte dell'autore nel 1925, a Dresda) capitò in Italia, e qui a Firenze nel 1942, durante la tragedia dell'ultima guerra, contribuendo non poco a mettere un po' d'ordine nel campo musicale pur esso così ingombrato da cedimenti retorici e opportunistici. Potremmo dire che il *Dottor Faust* è l'opera dei momenti solenni della nostra storia.

Quando si farà, liberandola da polemiche, la storia della cultura musicale di quegli anni, bisognerà sottolineare in rosso questo 1942 come momento vivo per quella parte della cultura italiana ansiosa d'una nuova presa di coscienza delle cose del mondo. Il 1942 è anche l'anno del *Wozzeck* a Roma, sicchè non è più nemmeno un caso che in questa XXVII edizione del *Maggio fiorentino* così pregnantemente dedicato alla storia del nostro tempo, e avviatosi splendidamente stasera nel Teatro Comunale, dopo il *Dottor Faust* si rappresenti, appunto, il *Wozzeck* e dopo il *Wozzeck Il mandarino miracoloso* di Bartòk, altra partitura « degenerata » che, sempre nel 1942, se non sbagliamo, capitò a Milano, pur essa come documento della resistenza all'esclusione dalla più vera storia culturale europea.

Non c'è da sorprendersi, quindi, di un *Maggio* espressionistico (e si sono viste alcune reazionarie boccacce) che non giunge improvviso tra capo e collo: semmai, che una manifestazione come questa, celebrativa della cultura moderna, possa essere stata disturbata fino all'ultimo momento da difficoltà « esterne » che avevano tutt'altro l'aria d'una gretta, provinciale malevolenza. Per esempio, i costumi approntati per questo *Faust* è stato possibile infilarli addosso ai personaggi dell'opera soltanto all'ultima ora, quasi un ultimo « dispetto » ad un *Maggio* ritenuto estraneo alla tradizione italiana. Laddove, è vero il contrario.

Questo è il punto, ed è capitato bene il *Maggio* a dimostrare come il ragazzino che sorge dalle spoglie di Faust, anche in Italia intanto è cresciuto e ha messo a frutto la lezione « paterna ». Anche sotto questo aspetto, è sembrata particolarmente felice l'iniziativa di dedicare a Busoni e alla sua tormentata opera, la serata inaugurale. Viene anche da Busoni, infatti, un nuovo atteggiamento morale nella ricerca della verità.

Faust — anche il libretto è di Busoni — ha qui superato le implicazioni e complicazioni goethiane. Il personaggio è il simbolo dell'uomo moderno sopraffatto dalla realtà: debiti, amori sbagliati, delitti contro la coscienza umana, incubi, paure, cedimenti. Per possedere la realtà, Faust ricorre a forze extra reali, stregonesche, che però ancor più lo estraniano dal mondo. Senonchè, quando giunge l'ora e gli sbattono in faccia il figlio morto, crolla nella coscienza di Faust il « boom » demoniaco e riaffiora una forza umana, terrestre. Faust muore, ridando la vita al figlio che svelto si avvia nel labirinto della vita.

« Va — gli dice — raddrizza ciò che edificai male; crea quel che trascurai: è così che mi pongo al di sopra delle regole, assommo tutte le epoche e mi confondo alle generazioni nuovissime: io, Faust, una volontà eterna! ».

Quel che poi conta — e accenniamo alla musica — è che Busoni si pone di fronte al « suo » personaggio, superando anche la tradizione ottocentesca, cioè il rivestimento o travisamento d'un testo letterario (abbiamo come riferimento il Faust di Berlioz, di Gounod, di Boito), portando nel vivo della musica stessa — e questa è la novità dell'opera — l'ansia di ricerca e la volontà di rinnovamento, non operando con elementi extra musicali, ma ricercando il nuovo nella realtà preesistente. Preludi, sarabande, intermezzi, « arie », cori, articolazione di sequenze sceniche vengono sapientemente depurati e filtrati in una partitura minuziosamente costruita, nella quale confluiscono certo le esperienze musicali soprattutto germaniche (Busoni è per tre quarti musicista « tedesco »), dalle quali tuttavia (e c'è Beethoven, c'è Brahms, ci sono Wagner e Strauss) sembrano già distaccarsi il puntiglio contrappuntistico di Hindemith e una tensione timbrico-ritmica alla Bartòk o, cosa che più sorprende, alla Prokofiev.

L'impianto tradizionale permane, ma si anima di una inedita luce di suoni. Qualche debolezza va più a carico dell'allestimento coreografico (secondo atto) che della partitura. Diremmo che più Busoni sarà recuperato alla cultura italiana e più sarà possibile retrodatare lo inizio d'una nuova cultura musicale italiana, solitamente attribuito alla generazione dell'Ottanta.

Grandiosa per l'interiore partecipazione, l'interpretazione di Previtali (portò l'opera al successo anche nel 1942) che in queste manifestazioni fuori della *routine* riacquista un affascinante prestigio: improntata ad una esemplare disciplina e dedizione, l'intelligenza scenica e vocale di Renato Cesari, stupendo e commovente Faust; di Herbert Handt sufficientemente « diabolico » nelle mutevoli incarnazioni di Mefistofele; di Luisa Maragliano particolarmente incisiva nell'« aria » del secondo atto.

Ad alto livello, poi, la civiltà dell'orchestra e del coro; intelligente la regia di Sandro Bolchi, suggestivi i costumi e le scene (quelli stessi del 1942) di Mario Sironi, il cui estro pittorico non disdegnava la lezione espressionistica.

Serata e successo di rilievo, con applausi e chiamate agli interpreti tutti. Si replica martedì e sabato prossimi.

Erasmo Valente

«Cittadella»: dodici milioni di telespettatori

La cittadella è la trasmissione televisiva che ha raggiunto il massimo indice di ascolto e di gradimento, secondo quanto risulta dall'indagine effettuata dal servizio opinioni della RAI. Il romanzo sceneggiato di Majano, tratto dal romanzo omonimo di Cronin, infatti, ha registrato 11 milioni 900 mila telespettatori alla seconda puntata e 12 milioni 300 mila alla terza, rispettivamente con indici di gradimento 86 e 88. Fra le trasmissioni in prosa, dunque, La cittadella ha battuto il record del successo con punte mai raggiunte.

Nel settore della musica leggera e della rivista, il maggior successo è stato riscosso da Biblioteca di Studio Uno *con gli episodi del* Fornaretto di Venezia *e dei* Tre moschettieri *che hanno registrato rispettivamente 13 milioni 300 mila e 13 milioni 600 mila telespettatori (indici: 73 e 81).*

Alte quotazioni sono state toccate anche da Vivere insieme: Un caso di coscienza *(9 milioni 500 mila telespettatori, con indice 73) e dalla commedia* La fu Edwina Black *(7 milioni 800 mila, con un indice 70), mentre* Mastro Don Gesualdo *non ha superato alla sesta puntata, i tre milioni e mezzo di telespettatori. Fra le rubriche di varietà,* La fiera dei sogni *ha un ottimo piazzamento: 6 milioni e 200 mila telespettatori, indice 74.*

Almanacco, fra le trasmissioni culturali, è quella che ha registrato il più alto indice di gradimento: 72, con 6 milioni 400 mila telespettatori. TV 7 ha registrato 5 milioni e 600 mila telespettatori (indice 75), mentre, nella serie cinematografica, i film che hanno riscosso il maggior successo sono Joe il pilota *di Fleming con 10 milioni e mezzo di telespettatori,* Il mare d'erba *di Kazan con 11 milioni e 800 mila e* La costola d'Adamo *di Cukor, con 12 milioni 300 mila.*

Come sempre, i risultati di questi sondaggi costituiscono una grossa sorpresa. E, questo, uno dei motivi che rendono più che mai dubbio il sistema di sondaggio, così come viene effettuato dalla RAI. Intanto, per ammissione della stessa RAI, i teleabbonati prescelti per il sondaggio vengono via via « sostituiti con teleabbonati aventi le stesse caratteristiche ». Ci sfugge la possibilità di effettuare tale scelta se, come si afferma, i « campioni » vengono estratti a sorte.

Il fatto è grave dal momento che la RAI si vale di questi risultati per confermare anche le scelte meno felici. Si veda il caso di Biblioteca di Studio Uno, *il cui costo per puntata viene valutato nell'ordine di alcune decine di milioni e la cui validità spettacolare e culturale è da considerarsi zero. Inoltre, da una lettura più particolareggiata dei « gradimenti », si può rilevare che* Non ti pago *di Eduardo ha avuto un gradimento pari a 86: due punti in meno, dunque, della* Cittadella. *La quale ha avuto 88, ma con un ascolto di 12 milioni di telespettatori, contro i 5 milioni di Eduardo. In proporzione, Eduardo batte Cronin, ci pare. Perchè è chiaro che una trasmissione messa in onda il sabato e la domenica viene per forza seguita da un maggior numero di spettatori che non, poniamo, il mercoledì. E' questo un dato che la RAI accuratamente nasconde. Programmate di sabato un programma scadentissimo e vedrete che lo ascolto sarà comunque altissimo. Ma la RAI, dopo aver puntato sul romanzo sceneggiato come espressione massima della nostra TV, punta ora a confermarne la validità. Perchè? Per proseguire su questa strada, è indubbio.*

g. c.

contro canale

« Ribalta » senza luci

Alla sua seconda puntata, il nuovo spettacolo di varietà Alla ribalta *ha fatto nettamente cilecca. Ci dispiace per Mina, per la quale questo doveva rappresentare il grande ritorno, ma non possiamo ripetere oggi quello che abbiamo scritto la settimana scorsa a proposito dello spettacolo dedicato a Celentano. Le trovate erano piuttosto deboli, il testo, malgrado l'intervento di Marcello Marchesi, inconsistente, il ritmo discontinuo. Ma fondamentalmente, lo spettacolo mancava di un centro, e cioè falliva proprio là dove avrebbe dovuto avere il suo punto di forza: in realtà, era come se ruotasse costantemente attorno a Mina senza mai riuscire ad afferrarla. Qual era, ad esempio, la giustificazione dei balletti? E a che servirà, nell'economia dello spettacolo, l'intervento di Johnny Dorelli? Riempitivi: e questo finirà per sottolineare la debolezza del complesso. D'altra parte, è anche vero che, quando Mina era di scena, non sempre le cose andavano bene: piuttosto fallimentare, ad esempio, ci è sembrata la scena scespiriana, non già perchè Mina abbia dimostrato di non saper recitare (chè questo, naturalmente, era scontato), quanto perchè la trovata non era sostenuta da una sufficiente autoironia, sola condizione che l'avrebbe salvata. I momenti migliori dello spettacolo, così, sono consistiti in un paio di canzoni cantate da Mina e, soprattutto, in quella imitazione della Vanoni, compiuta dalla ex tigre di Cremona con sapido umorismo. Rimane da chiedersi se questo magro bilancio sia da attribuirsi al venir meno del personaggio Mina. Secondo noi, non del tutto, anzi solo in piccola parte. Infatti, non ci sembra che* Alla ribalta *sia mai stata imposta come una trasmissione di costume: il fatto è che questa volta sono venute meno fantasia e idee e anche abilità registica. Romolo Siena, infatti, a differenza di Eros Macchi, ha creduto di potersela cavare con qualche inquadratura sghemba; ma il formalismo, da solo, non funziona.*

Allo « special » di Mina ha fatto seguito la prima puntata dell'inchiesta sulla casa. Considerato da quanto tempo la TV non ci dà più un'indagine seria sulla realtà del nostro paese, ci sembra che essa meritasse almeno l'apertura di serata, tanto più che, nel complesso, la puntata era buona, viva, intessuta di racconti e personaggi, che davano un quadro drammatico e preciso della situazione di quella che è stata chiamata l'Italia « provvisoria ». Con l'abilità e la passione che ormai le conosciamo, la regista Liliana Cavani, aiutata da Fabrizio Dentice, autore del commento, e dai collaboratori Pinti e Conoscente, ci ha condotto in un viaggio attraverso il paese, dalle casermette di Torino ai catoi di Palermo, e ci ha messo dinanzi a una umanità costretta a vivere ancora in condizioni indegne di una nazione civile. Una puntata di efficace denuncia, dunque, il cui limite è stato quello però di presentare la situazione come una conseguenza « naturale » dello sviluppo e della trasformazione dell'economia italiana: una giustificazione di carattere grettamente sociologico, che prescinde, e non per caso, dalle precise responsabilità politiche delle classi dirigenti e dei governi che si sono succeduti in questo dopoguerra. Vedremo se questo limite sarà superato nelle prossime puntate.

g. c.

RAI TV programmi

TV - primo

10,15	TV degli agricoltori	
11,00	Messa	
11,30	Rubrica	religiosa
14,00	Scalata della Tour Eiffel	Primo e secondo collegamento
17,00	Sport	ripresa di un avvenimento agonistico
18,00	La TV dei ragazzi	
18,30	Scalata della Torre Eiffel	Terzo collegamento
19,10	Telegiornale	della sera (1ª edizione)
19,20	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21,00	I miserabili	dal romanzo di Victor Hugo. Con Gastone Moschin, Giulia Lazzarini, Aldo Silvani. Regia di Sandro Bolchi (5)
22,00	L'approdo	Presenta Edmonda Aldini
22,45	Telegiornale	della notte e La domenica sportiva

TV - secondo

18,00	La giustizia	di Giuseppe Dessì (Replica)
19,40	Rotocalchi	in poltrona a cura di Paolo Cavallina
21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento
22,05	Za Bum	Varietà musicale.

Pasquale Lucentini, Violetta Chiarini e Adello Baldoni in « Za-bum » (secondo, ore 22,05)

Radio - nazionale

Giornale radio: 8, 15, 20, 23; 6.35: Il cantagallo; 7,10: Almanacco, 7,20: Il cantagallo; 7,35: I pianetini della fortuna; 7,40: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9: L'informatore dei commercianti; 9,10: Musica sacra; 9,30, Messa; 10,15: Mondo cattolico; 10,30: Trasmissione per le Forze Armate; 11,30: Casa nostra: circolo dei genitori; 12: Arlecchino; 13,15: Carillon - Zig-Zag; 13,25: Voci parallele; 14: Un disco per l'estate; 14,30: Domenica insieme; 15,15: Musica operistica; 15,45: Un disco per l'estate; 16,15: Tutto il calcio, minuto per minuto; 17,45: Aria di casa nostra; 18: Concerto sinfonico; 18,50: Musica da ballo; 19,15: La giornata sportiva; 19,45: Motivi in giostra; 19 e 53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Il giudice, di R. L. Stevenson; 21: Caccia al titolo; 22: Il naso di Cleopatra; 22,15: Musica seria; 22,45: Il libro più bello del mondo.

Radio - secondo

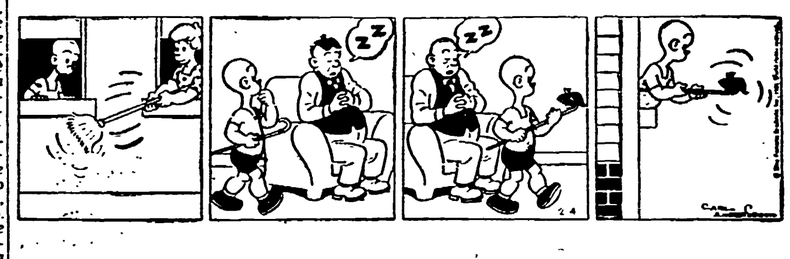
Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19, 20,30, 21,30, 22,30; 7: Voci d'italiani all'estero; 7,45: Musiche del mattino; 8,40: Interludio musicale; 9: Il giornale delle donne; 9,35: Motivi della domenica; 10: Disco volante, 10,25: La chiave del successo; 10,35: Un disco per l'estate; 11,35: Voci alla ribalta; 12: Anteprima sport; 12,10: I dischi della settimana; 13: Appuntamento alle 13; 13,40: Domenica express; 14,30: Voci dal mondo; 15: Un disco per l'estate; 15,45: Murolo canta Murolo; 16,15: Il clacson; 17: Musica e sport; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Incontri sul pentagramma; 20 e 35: I grandi valzer; 21: Domenica sport; 21,35: Musica leggera in Europa; 22 e 15: Musica nella sera.

Radio - terzo

16,30: I gabbiani, racconto di I Venezis; 16,50: Le Cantate di J. S. Bach; 17,20: Le troiane, di Euripide; 19: Progr. musicale, 19,15: La Rassegna; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Progr. musicale; 21: Il Giornale del co. di A. Honegger.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



LOUIE di Hanan